

MANODOPERA

Com'è cambiato il lavoro alienato

di **Rahel Jaeggi**

Per indicare fenomeni che mi interessano in relazione alle condizioni sociali del lavoro, e per rendere l'idea della varietà degli scenari cui devono rivolgersi una diagnosi filosofica e una critica delle attuali condizioni di lavoro, mi piacerebbe iniziare indicando in breve alcune paradigmatiche e odierne condizioni lavorative patologiche.

Iniziamo con le condizioni della manodopera nel settore dei servizi, e con quelli che in termini sociologici sono stati descritti come ruoli svolti dal proletariato del settore dei (vecchi e nuovi) servizi. Tali ruoli consistono tipicamente in servizi che non necessitano di abilità, e che sono in larga parte svolti da donne, come ad esempio le pulizie, la cura degli edifici, i servizi di guardaroba, i doveri di sportello o di cassa, e così via. Molti dei servizi in questione adesso vengono prestati da lavoratori tramite agenzia - vengono quindi sistematicamente sottoposti all'*outsourcing*.

I problemi che accompagnano questi sviluppi sono ben noti: includono non solo la minore remunerazione che spesso questi lavoratori ricevono rispetto ai membri permanenti dello staff, ma soprattutto la crescente precarizzazione del loro lavoro, la trascurabile protezione giuridica che viene offerta loro, e la perdita delle soddisfazioni legate alla «dignificazione del lavoro» rimarcata da Robert Castel. Queste condizioni lavorative sono caratterizzate da sistematica sottoretribuzione, tagli allo staff e pessima distribuzione degli orari, dovuta talvolta a lungo pendolarismo che non consente nemmeno un adeguato riposo notturno. Ciò non fa solo pensare all'eccesso di sfruttamento noto dagli albori del capitalismo; c'è anche un ulteriore aspetto che rende queste condizioni istanze di ciò che ho definito patologie del lavoro. La *deregulation* va spesso a braccetto con la monotonizzazione e l'impoverimento degli scopi, e pertanto delle abilità richieste per conseguirli. Queste condizioni lavorative causano sofferenza perché rendono sempre più difficile ai lavoratori identificarsi col proprio lavoro.

Pertanto, questo settore, in particolare, ha visto sviluppi che hanno drasticamente cambiato l'esperienza soggettiva della qualità di tale lavoro e del rapporto degli individui con esso, così come il rapporto fra questi

lavoratori e i loro immediati superiori. Lì dove in passato (senza voler essere romantici) l'uscire della scuola era un membro dello staff scolastico - ed era pertanto temuto, insolentito e rispettato in pari misura - oggi è spesso il dipendente di una società privata di servizi per la sicurezza, a tempo determinato e con ore di lavoro accuratamente contate. Ciò non conduce solo a una perdita di rilevanza sociale; dobbiamo considerare anche la frustrazione che si accompagna all'impossibilità di poter svolgere bene il proprio lavoro. Considerate, ad esempio, le infermiere che non trovano il tempo sufficiente per curare i propri pazienti sotto il rigido regime di un sistema ospedaliero vincolato al mercato. Le infermiere lamentano condizioni di lavoro che non sono solo precarie e passibili di sfruttamento, ma anche frustranti. E c'è ancora un'altra dimensione: le cattive condizioni di lavoro (connesse all'*outsourcing* e alla precarietà) sono ostacoli nel soddisfacimento di ciò che i lavoratori hanno assunto come una sorta di etica del lavoro legata alle attività da realizzare. O, per metterla più semplicemente: queste condizioni rendono cattivo il lavoro in quanto lavoro.

Anche gli artisti, i giornalisti, gli scrittori e altri *freelance* tendono a trovarsi in posizioni precarie. I membri di questo gruppo professionale possono perfino venire considerati come pionieri della precarietà, nella misura in cui quest'ultima va a braccetto con ciò che Ulrich Bröckling ha chiamato «l'imprenditorialità del sé». Questa forma di coltivazione di sé, segnata da un'identificazione con i progetti sui quali si lavora, era inizialmente associata a una concezione *bohémienne* della libertà e della creatività. Tuttavia, coloro che anni fa celebravano questo lavoro precario e basato sul progetto, in quanto alternativa alle normali condizioni lavorative e ai mestieri con l'orario restrittivo dalle nove alle cinque, stanno sempre più arrivando a vedere il rovescio della medaglia di tale lavoro «doppiamente libero» (per usare l'espressione di Karl Marx). Anche qui, il problema non è limitato agli stenti e alle difficoltà dipendenti dalla precarietà di tali lavoratori. In effetti, la continua pressione a coltivarsi e interpretarsi sulla base dei criteri di impiegabilità promuove un rapporto strumentale verso se stessi e la propria occupazione, diventando pertanto una patologia di genere alienante. Allo stesso modo, la pressione del doversi assumere responsabilità in proprio e della continua minaccia di fallimento tende a ri-

dure la solidarietà. Per l'artista, il lavoro precario è sempre soltanto una fase transitoria, e in tale fase transitoria è difficile costruire alleanze. Si arriva così a una situazione che non è desiderata da nessuno e che è invece, al contempo, prodotta da ciascuno: un fenomeno che potrebbe chiamarsi una collettiva incapacità di agire. Se questo nuovo tipo di lavoro è stato interpretato come l'abolizione dell'alienazione, ora sembra presentarsi piuttosto come uno sviluppo per certi versi paradossale, in cui la fine di un tipo di alienazione (quella classica correlata alla monotonia e alla frammentazione) è seguita dall'introdursi di un altro tipo.

Lasciatemi infine menzionare una patologia del lavoro che in realtà non è tanto una patologia del lavoro quanto piuttosto del non lavoro, ossia la disoccupazione, che consiste nella perdita a lungo termine della possibilità di condividere qualsiasi cosa, in una società unicamente orientata al lavoro. In una società orientata al e dal lavoro, i disoccupati sono superflui. Sono quelli il cui tempo non può essere utilizzato.

Siamo dunque di fronte a un mercato della manodopera diversificato, che presenta vari problemi in relazione alla posizione che ciascuno occupa al suo interno: da un lato troppo lavoro; troppo poco dall'altro; troppa identificazione e aspettativa di identificazione (se non addirittura aspirazione compulsiva all'identificazione) da un lato; troppo poche opportunità di identificazione dall'altro.

(Traduzione dall'inglese di Antonio Gurrado)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice sarà sabato 16 alle ore 10 in Piazza XX Settembre a Modena

SCUOLA DI FRANCOFORTE | Rahel Jaeggi
insegna all'Università di Berlino